

Ritrovarsi

Ritrovarsi, verso l'incontro dei vescovi del Mediterraneo

di Marco Pietro Giovannoni

Persone, Pianeta e diritti

di Riccardo Moro

Tre giorni di novembre:

La città, luogo di Vocazioni

di Bernardo Falchini

Assisi e i luoghi di san Francesco e santa Chiara

di Leonardo Casini

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela," e del "cimone."

Ritrovarsi

Verso l'incontro dei vescovi del Mediterraneo

In vista dell'ormai prossimo incontro "Mediterraneo frontiera di pace", che vedrà riuniti a Firenze dal 23 al 27 febbraio i vescovi rappresentanti delle conferenze episcopali del Mediterraneo, abbiamo chiesto a Marco Pietro Giovannoni, docente presso l'Istituto di scienze religiose della Toscana e membro del comitato preparatorio, di introdurci al significato ecclesiale e storico di questo incontro.

In concomitanza all'incontro dei vescovi si terrà anche il convegno dei sindaci del Mediterraneo, che sono stati invitati a Firenze dal sindaco negli stessi giorni.

Fra il 24 e il 27 febbraio prossimi si svolgerà a Firenze il duplice incontro dei vescovi e dei sindaci del Mediterraneo; per i vescovi (circa una sessantina in rappresentanza di tutte le Chiese cattoliche e le conferenze episcopali del bacino) si tratta di "ritrovarsi" dopo un primo incontro che si è tenuto a Bari nel febbraio 2020. Per i sindaci del Mediterraneo è una prima assoluta. Parteciperà, incontrando sia i vescovi che i sindaci nella giornata conclusiva, anche papa Francesco.

L'Opera per la gioventù "Giorgio La Pira" è coinvolta come punto di riferimento per la costruzione di una rete di giovani del Mediterraneo, quale "opera segno" che deve restare come lascito concreto dell'incontro fiorentino dei vescovi mediterranei. Una realizzazione concreta e operativa per stimolare la fecondità dell'azione pastorale e profetica delle chiese del Mediterraneo che, grazie all'intuizione del cardinale Gualtiero Bassetti hanno cominciato— dopo secoli— a riunirsi in forza della loro comune appartenenza mediterranea. È significativo che questa azione pastorale e profetica sia innanzitutto posta nelle mani dei giovani del Mediterraneo.

Personalmente sono molto soddisfatto e grato di questo coinvolgimento esplicito dell'Opera, del resto, anche a prescindere dalla rete dei giovani del Mediterraneo, è già dai giorni di Bari che essa si sente coinvolta vista l'esplicita ispirazione lapiriana più volte richiamata dal Presidente della CEI alla base della sua iniziativa mediterranea.

È un fatto, potenzialmente, di rilievo storico che le chiese si incontrino in quanto mediterranee, a prescindere delle diverse appartenenze ai diversi settori geopolitici e geoeconomici dell'area, perché i problemi del Mediterraneo non possono essere affrontati da punti di vista e interessi settoriali. La comunione delle chiese mediterranee può, cioè, contribuire, insieme a tanti altri attori, a costruire una visione mediterranea poliedrica e non miope senza la quale — sul piano politico, sociale ed economico — è davvero difficile approcciare con credibilità e prospettiva i problemi e le gravi crisi dell'area

mediterranea.

L'incontro dei sindaci ha analogo valore storico e profetico, assumendo e attualizzando uno dei capisaldi del pensiero lapiriano, già espresso nel suo celebre discorso alla croce rossa internazionale (1954) e nell'incontro dei sindaci delle capitali del mondo (1955). Le città sono infatti il nesso attraverso cui passa la storia, perché è in esse e grazie ad esse che le giovani generazioni accolgono valori, saperi, tecnologie necessarie per far fronte alle sfide presenti; le città sono inoltre i luoghi dove impattano nella concretezza le conseguenze delle scelte o delle non scelte dei governi: la crisi climatica, migratoria, l'insicurezza sanitaria e alimentare, le guerre (anche quelle numerose del Mediterraneo) in cui le città sono vittime di bombardamenti, attacchi, assedi ed embarghi. Tutte questioni in cui le città non hanno parola, ed è invece decisivo che i sindaci rivendichino il diritto di parola delle loro città su queste questioni, ed il diritto di costruire una rete internazionale attiva. Le posizioni dei sindaci e delle popolazioni animate dalla stessa aspirazione ad una vita armonica e sicura, a vivere in città dove i genitori possono crescere e sperare il meglio per i loro figli, difficilmente condivideranno la logica di potenza che, ancora oggi, in un contesto dove le ragioni e gli strumenti del diritto internazionale sono ben lontane dall'essere ascoltate, regola i rapporti fra le nazioni.

Credo, però, sia importante rammentare che la visione internazionale di La Pira era radicata su di una concretissima politica nella città, assurta a città sul monte non solo per la sua bellezza artistica ma anche per le lotte di cui, durante la stagione lapiriana, fu protagonista.

Il Sindaco di una Firenze ancora in gran parte da ricostruire e alla prese con drammatiche problematiche a livello abitativo, di disoccupazione e perfino di nutrizione, considerò, infatti, suo dovere, affrontare — scommettendo tutto il suo futuro politico — le "attese della povera gente". Firenze si candidava ad essere centro internazionale per una inedita politica di pace, perché col suo Sindaco era stata capace di

trasformarsi per accogliere i senza casa (e un numero di profughi impressionante) ed era riuscita a fare quadrato attorno ai suoi operai in lotta per la difesa del lavoro. Nel mezzo di queste lotte, La Pira, fin dall'inizio della sua esperienza amministrativa (1951), scelse di coltivare la dimensione internazionale della città facendone veicolo, nei momenti più bui della guerra fredda, di un percorso politico fondato sulla capacità degli uomini di incontrarsi, di capirsi e di costruire la pace nella giustizia, nonostante l'opposizione delle loro appartenenze ideologiche e geopolitiche. Per La Pira era, come ebbe a dire in occasione della commemorazione del centesimo anniversario della nascita di Gandhi (1969), la costruzione e la sperimentazione dell'unico metodo rimasto agli uomini per risolvere nell'era atomica i problemi globali e le controversie internazionali: il metodo nonviolento dell'incontro e dell'arbitrato internazionale, visto che la guerra non sarebbe stata più una via percorribile a causa della irrimediabile (e apocalittica) capacità distruttiva degli armamenti nucleari. L'uomo, questa la convinzione del "Sindaco santo", è tale per la sua capacità di incontro, che corrisponde alla sua intima natura sociale e al disegno di Dio che con la sua grazia agisce perché gli uomini e i popoli compongano, nel rispetto di tutte le loro diversità, l'unitarietà della famiglia umana.

Il Mediterraneo, che allora come oggi, è uno dei teatri maggiori delle tensioni globali, veniva riproposto da La Pira nella sua realtà storica più profonda che lo fa, ieri come oggi, assomigliare a un lago, luogo di commerci, di scambi interculturali e di ricchezza che hanno alimentato le civiltà che vi si affacciano. Un dato di fatto iscritto nelle culture, nell'architettura, nelle scienze, nella religiosità dei mediterranei e una visione non ingenuamente irenica, poiché nel Mediterraneo, se non si opera concretamente per rovesciare la logica delle crociate – fatta di economie predatorie, prassi razziste ed esclusivismi religiosi – si rimane intrappolati nella rete inestricabile delle sue altrimenti irrisolvibili questioni.

La logica di un'area mediterranea divisa per settori geostrategici, in cui insistono contraddittori squilibri di potere, non solo non è stata in grado di affrontare i nodi nel passato, ma è oggi evidentemente e sempre più pericolosamente fallimentare. Il problema è che mancano piattaforme autenticamente multilaterali e specificatamente mediterranee dove i popoli frontalieri possano affrontare e risolvere le questioni orientati dal bene comune. C'è infatti un bene comune del Mediterraneo, costruendo il quale si pone un tassello

determinante e imprescindibile per la costruzione del bene comune dell'intera famiglia umana.

Ed ecco che l'iniziativa, che Bassetti ha prima tenacemente voluto e poi trasformato in consuetudine, acquista, proprio nella sua geometrica coerenza lapiriana, il suo significato più profondo.

I vescovi porteranno a Firenze la vita di comunità cristiane che vivono la loro comunione ecclesiale come germe dell'unità dell'intera famiglia umana, una realtà sacramentale e quindi fatta di grazia e di materia, una storia di liturgia, teologia, vita cristiana vissuta e orientata alla riconciliazione e alla fraternità, nel segno profetico, così chiaro a La Pira e autorevolmente sancito dal Concilio Vaticano II, della valorizzazione delle differenze delle diverse tradizioni (che affondano nelle radici più antiche delle fondamentali culture mediterranee), del cammino ecumenico e del dialogo interreligioso. La dimensione religiosa, in maniera specifica nel contesto mediterraneo che è quello delle tre religioni abramitiche, può giocare, infatti, un ruolo nefasto (come spesso è successo e come può ancora succedere) oppure può offrire – assecondando i valori e le propensioni che derivano dall'esperienza della contemplazione, della preghiera, della meditazione e riflessione delle varie tradizioni religiose – un contributo essenziale, insostituibile e determinante per la cultura dell'incontro e della solidarietà e conseguentemente per una politica della pace.

I circa cento sindaci mediterranei che hanno risposto all'invito di Nardella, porteranno a Firenze la storia di comunità provate dalla pandemia e dalla lunga crisi economica, città in cui impattano concretamente le crisi migratorie (in alcune di esse le popolazioni fuggono e altre non sanno come accoglierle), città in cui sono presenti le macerie del passaggio della guerra e altre che le temono vividamente. I sindaci si trovano inevitabilmente e incessantemente a rispondere con scelte concrete di governo ai bisogni di persone in carne ed ossa, bambini, giovani, anziani che hanno desideri di vita, di benessere economico e serenità spirituale e che chiedono quindi che le città siano luoghi pacifici e di speranza, dove i figli possano crescere nell'orizzonte di migliorare le proprie condizioni di vita e non di peggiorarle.

I sindaci del Mediterraneo, insieme, hanno la possibilità di proporre all'agenda internazionale la concretezza di queste aspirazioni e di accordarsi per opporsi a tutto ciò che toglie loro il respiro.

Marco Pietro Giovannoni



Persone, Pianeta e Diritti

Quali direzioni per la comunità internazionale?

Riccardo Moro, socio e collaboratore dell'Opera, già direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà della CEI, è professore straordinario di Politiche dello Sviluppo presso l'università di Milano e da anni in prima linea in progetti di sostegno allo sviluppo. Attualmente ricopre il ruolo di Sherpa del Civil 20 (C20), una rete di realtà della società civile istituzionalmente in dialogo con il G20. Proprio partendo da questa esperienza di grande responsabilità, gli abbiamo chiesto una chiave di lettura per orientarci nell'intricato dibattito sui temi della governance globale. Nella sua riflessione, tre direttrici emergono come fondative nella costruzione di una comunità internazionale giusta: il valore della persona, la salvaguardia del pianeta e la centralità dei processi democratici.

Quest'anno l'Italia ha presieduto il G20, un processo di dialogo fra paesi iniziato nel 1999 come riunione periodica tra ministri delle finanze per favorire uno scambio di informazioni sulle politiche economiche dei governi delle maggiori economie del mondo. Dal novembre 2008, con lo scoppio della crisi finanziaria, il G20 è diventato incontro dei capi di stato e di governo trasformandosi, di fatto, in uno dei *fora* internazionali più importanti, che mira al coordinamento delle politiche e al dialogo fra i paesi che, con un certo orgoglio, affermano di rappresentare l'80% del prodotto mondiale.

Nel 1975, con la prima crisi petrolifera che preoccupava le economie occidentali, il presidente francese Giscard d'Estaing, propose a Gran Bretagna e USA una riunione di coordinamento. Immediatamente i tre decidono di coinvolgere, per le loro dimensioni, Giappone e Germania, e all'incontro dell'anno successivo vengono inclusi Canada e Italia. Da quel momento il G7 si riunisce allargando di anno in anno la sua agenda. Da forum dedicato alle questioni economiche, diventa spazio per trattare ogni tema della politica internazionale, coinvolgendo tra il 1997 e il 2013 anche la Russia, formando così il G8.

A parte il coinvolgimento della Russia, peraltro terminato bruscamente con l'invasione della Crimea, il G7 raggruppa paesi molto vicini fra loro. La dimensione della crisi del 2008, e le sempre maggiori interdipendenze, hanno mostrato i limiti di un percorso a sette, che non include permanentemente la stessa Russia né, soprattutto, un gigante come la Cina o le principali economie delle altre aree del mondo, quali Brasile, Messico, India, Sud Africa, etc.

Per questa ragione il G20 assume un ruolo sempre più importante, con una agenda che, come per il G7, diventa sistematicamente ipertrofica. Ne fanno parte 19 paesi più l'Unione Europea, con la Spagna come invitato permanente e la presidenza è assunta annualmente da uno dei membri. Il percorso si articola in gruppi di lavoro tematici che si incontrano durante tutto l'anno, per preparare le "Conferenze Ministeriali" settoriali, cui partecipano i ministri competenti, che a loro volta costruiscono il quadro che viene concluso dal vertice: il Summit dei capi di stato e di governo che approvano la

"Dichiarazione Finale".

Il processo del G20 di quest'anno è stato piuttosto intenso. Il Premier Draghi nella conferenza stampa di chiusura del summit di fine ottobre ha manifestato grande soddisfazione, parlando di successi e risultati concreti. Rilancio del multilateralismo, iniziativa responsabile sui vaccini, tassazione delle transnazionali e azioni concrete sul clima sono stati i punti su cui ha insistito, annunciando che il G20 assumeva l'impegno di contenere il riscaldamento globale in un grado e mezzo entro la metà del secolo.

Si tratta di risultati soddisfacenti? Partiamo dal clima. L'impegno a contenere le temperature "ben al di sotto di due gradi" possibilmente "entro un grado e mezzo" era già nell'Accordo di Parigi del 2015. Il G20 aggiunge la scadenza temporale, ma in modo vago e nemmeno troppo condiviso: a Glasgow l'India ha detto che si impegnerà ma solo per il 2070.

Sulla tassazione globale il principio è corretto. Le imprese transnazionali trasferiscono i profitti nei paradisi fiscali, occorre mettere una tassa comune e ridistribuirne i proventi nei paesi in cui l'attività dell'impresa è maggiore. Però non è cosa nuova: è l'accordo OCSE già sottoscritto a luglio da molti paesi e tuttora criticatissimo.

Sui vaccini il G20 annuncia che entro il 2022 almeno il 70% della popolazione mondiale accederà alla prima dose: ma questo è l'impegno già assunto dall'OMS, impegno peraltro ovviamente insufficiente.

Insomma gli impegni annunciati nella "Dichiarazione Finale" e in conferenza stampa da Draghi non comportano davvero reali novità né indicano passi concreti per la loro realizzazione.

Proviamo a fare un'analisi un po' più approfondita, attraverso le richieste che la società civile internazionale ha sottoposto al G20 attraverso il Civil 20 (C20), cioè uno degli spazi ufficiali che il G20 riconosce per dialogare con settori della società: C20 per la società civile, Business 20 (B20) per il mondo delle imprese, Labour 20 (L20) per i sindacati etc. Il C20 raccoglie circa 600 organizzazioni e reti della società civile di

tutto il mondo (non solo dai paesi membri del G20) e ha articolato le sue raccomandazioni secondo le priorità proposte quest'anno dalla presidenza italiana del G20, *People, Planet, Prosperity*, ma rielaborandole in *Persone, Pianeta e Democrazia*: non può esserci prosperità, infatti, se non c'è rispetto dei diritti.

La richiesta più importante del capitolo *Persone* riguarda proprio i vaccini: la sospensione del pagamento dei brevetti. È una norma prevista dall'Organizzazione Mondiale del Commercio in caso di emergenza. Ma per applicarla occorre l'unanimità e l'Unione Europea è contraria per il veto posto con durezza da Angela Merkel. I brevetti sono l'ostacolo più importante alla produzione di vaccini nel Sud del mondo a prezzi accessibili per quei contesti. La "Dichiarazione Finale" del G20 non menziona nemmeno il tema.

Riguardo il *Pianeta*, si chiedono azioni più rigorose, come eliminare il carbone e gli incentivi ai combustibili fossili, definire i Piani Nazionali di Emissione e rendere obbligatorio che il settore privato dichiari l'impatto ambientale delle iniziative di investimento. Tutti impegni dell'Accordo di Parigi, su cui il G20 è rimasto vago.

Sul capitolo *Democrazia*, tre temi. Il primo riguarda le responsabilità finanziarie. A Parigi i paesi ricchi avevano promesso 100 miliardi annui per gli investimenti sul clima dei paesi a basso reddito. Ne hanno raccolti al massimo 80. Altrettanto avviene per gli aiuti allo sviluppo: l'impegno è dello 0,7% del PIL, ma siamo allo 0,32%. Occorre anche un nuovo impegno sul debito internazionale. Con le crisi del 2008 e quella del COVID, amplificate da comportamenti poco responsabili di leader e nuovi prestatori, diversi paesi fanno fatica. Serve una nuova iniziativa che aumenti lo "spazio fiscale", cioè la disponibilità di chi non può contare su strumenti potenti come il piano *Next Generation EU* di cui stiamo usufruendo noi. Ma nella Dichiarazione compare solo l'ipotesi di redistribuire risorse provenienti dal Fondo Monetario Internazionale.

Giudizio severo del G20 sulla tassa globale OCSE/G20. L'aliquota proposta è del 15%, quando i paradisi fiscali applicano il 12% e la media di ogni regione è fra il 20% e il 30%. Biden aveva proposto il 21%, ma non lo hanno seguito. Paradossalmente, poi, con il criterio proposto la tassa verrebbe redistribuita nei paesi ricchi del Nord del mondo, dove le attività delle transnazionali sono maggiori. Il contrario di una tassa che deve produrre equità e redistribuzione in favore di chi ha meno.

Il secondo tema è la *governance* dei processi di digitalizzazione, oggi inadeguata. Un esempio per tutti: il mercato di quartiere in cui andiamo a fare la spesa si fa in una piazza in cui l'autorità pubblica offre uno spazio perché venditori e consumatori si incontrino secondo le regole stabilite dalla comunità. Oggi gli attori più importanti dell'*e-commerce* si stanno trasformando

da grandi supermercati virtuali, che comprano e rivendono, in "piazze" virtuali in cui invitano produttori e acquirenti a vendere e comprare. La "piazza" del mercato virtuale non è più della comunità, ma di un privato che ha il potere di decidere chi può vendere e chi no. Con la dimensione che il mercato virtuale sta assumendo, questo significa un potere discrezionale immenso nelle mani di pochi privati. Una mostruosità politica e giuridica della quale nella "Dichiarazione Finale", preoccupata solo della sicurezza in rete, non troviamo menzione.

Il terzo tema è quello dei diritti. Troppi membri del G20 hanno comportamenti lesivi dei diritti e delle libertà al proprio interno. Anche di questo la "Dichiarazione" non fa parola.

Giudizio pesantemente negativo allora? No. Le differenze tra i membri del G20 sono così grandi e le rivalità tra alcuni così intense che aver sviluppato un anno di negoziati e dialogo è già un risultato in sé. Paradossalmente, il fatto che la macchina G20 abbia tenuto è il risultato più importante: i tavoli di dialogo oggi sono estremamente preziosi. Ma ovviamente non basta.

Questo ci porta al multilateralismo che Draghi ha tanto enfatizzato. Il multilateralismo vero è quello delle Nazioni Unite, dove tutti i 193 membri hanno un seggio, non quello del G20, che si presenta agli altri 173 come Epulone con Lazzaro, consentendogli di avvicinarsi a mensa e raccogliere le briciole, ma non certo di sedersi a tavola con lui. Col suo potere politico ed economico, il G20 dovrebbe mettersi al servizio dei processi multilaterali ONU per rafforzarli e richiedere che ogni membro del G20 ne rispetti gli impegni a casa, a cominciare da quelli relativi al rispetto dei diritti umani. Con urgenza, coerenza e meno retorica. Sarebbe già molto.

Chi fonda le sue radici, come quelle non più giovanissime di chi scrive, nel cattolicesimo democratico è uso al negoziato e alla mediazione. Al dialogo e alla ricerca dell'incontro con chi ha posizioni anche aggressivamente diverse. È uso all'attesa, per costruire convergenze. Ma solo chi è protetto può attendere. I tre miliardi che non hanno avuto accesso al vaccino, gli 800 milioni di sottnutriti, le donne e gli uomini che vedono quotidianamente negato l'accesso ai servizi fondamentali, alla protezione e alle libertà non possono attendere. Costringerli all'attesa è mortificare la loro dignità. E con la loro anche la nostra.

Riccardo Moro



NOTA: Questo articolo è in parte stato pubblicato su *La voce e il tempo*, settimanale della diocesi di Torino.

Giorgio La Pira: irradiazione vivente di fede

Omelia di mons. Fabio Fabene per il XLIV anniversario della morte di Giorgio La Pira

Riportiamo di seguito il testo integrale dell'omelia tenuta dal monsignor Fabene, segretario della Congregazione delle cause dei santi, il 5 novembre scorsi in San Marco, in occasione dell'anniversario della morte di Giorgio La Pira. L'arcivescovo ci ricorda l'audace e visionaria speranza, l'umile carità e la fede profonda proprie del "sindaco santo", il cui esempio e ricordo ci esortano ogni giorno a portare per le strade di Firenze e del mondo grazia, bellezza e luce.

Cari fratelli e sorelle,
il Vangelo della liturgia di oggi, apparentemente, non sembra proprio adatto per questa commemorazione celebrativa del 44° anniversario della morte del Venerabile Giorgio La Pira. La parabola evangelica, infatti, ci parla di un uomo ricco e del suo amministratore, che si trova in difficoltà per aver sperperato i beni del suo padrone. Quell'amministratore non si lascia vincere dalla paura, ma valuta le proprie forze e si fa amici con la sua clemenza, chiama i debitori del suo padrone per condonare una parte dei loro rispettivi debiti, assicurandosi così riconoscenza e aiuto.

Quell'uomo, certamente non fedele, è però saggio in quanto si sa procurare amici con la disonesta ricchezza, sa farsi amare dai suoi pari e sa guardare al futuro, al contrario del ricco stolto che la morte coglie impreparato.

Gesù loda l'amministratore disonesto ed il suo commento può lasciarci disorientati in quanto afferma che "i figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce". Certamente il Signore non vuole giustificare la disonestà, ma avvertire che i discepoli non devono lasciarsi vincere dalle difficoltà o dalla paura, ma essere uomini e donne vivi e creativi in forza della relazione vitale con Gesù Cristo, come è stato san Paolo, di cui la prima lettura ci offre l'esempio. A conclusione della lettera ai Romani l'apostolo parla dell'audacia con la quale ha aiutato a ricordare il Vangelo e la testimonianza della vita cristiana.

Con lo stesso ardore di san Paolo anche noi questa sera ricordiamo Giorgio La Pira che è stato ammirato per le sue virtù e il suo impegno di vita a servizio del Vangelo, tanto che don Divo Barsotti, del quale recentemente è stata avviata la causa di beatificazione e canonizzazione, già lo riteneva un santo.

Come san Paolo, che ha percorso le strade del mondo antico e salpato verso i mari per essere annunciatore del Vangelo, potremmo dire che anche Giorgio La Pira ha attraversato con acuta intelligenza speculativa e pratica le strade dell'università e della politica,



Mons. Fabio Fabene durante la S. Messa.

quelle della pace e della giustizia, costruendo ponti di dialogo, portando ovunque il profumo di Cristo. La sua fede viva e disarmante fece dire a don Barsotti che egli "era un'irradiazione vivente di fede". Fede che alimentava quotidianamente nella preghiera personale durante la quale sembrava entrare in "un'altra dimensione", tanto il suo colloquio con Dio era intenso. La partecipazione all'Eucarestia quotidiana era il momento dell'incontro con Cristo. Coloro che lo hanno visto durante la Messa rimanevano stupiti per la devozione ed il trasporto con i quali si coinvolgeva nel sacramento che attualizza il mistero pasquale. Ben a ragione possiamo ritenere che ogni celebrazione

eucaristica gli faceva rivivere l'esperienza spirituale di quella Pasqua del 1924 che segnò un rinnovato incontro con Cristo e lo portò ad assumere la spiritualità domenicana, come Terziario, proprio qui a San Marco, prima di iniziare il Pio Sodalizio della Regalità di Cristo. Al centro della sua vita interiore stava la persona di Cristo, il Primo e l'Ultimo, Signore della storia e Redentore dell'uomo. La Risurrezione di Cristo era per il Venerabile la chiave di lettura di tutta la storia umana e il dinamismo segreto dell'umanità incamminata verso quell'era di pace per la quale si impegnò con "speranza", che si potrebbe qualificare "visionaria". Questa virtù segnò profondamente la sua spiritualità, certo che le promesse di Dio sono più forti del male e delle contraddizioni della storia. Il suo rapporto con i monasteri si inserisce nella persuasione che la forza della vita sta tutta nello spirito e nella preghiera. Fede e speranza si manifestarono nella sua carità verso Dio e verso gli uomini. Amintore Fanfani ebbe a dire che "egli amò Dio in modo ardentissimo" e anche all'università i giovani sentirono parlare di Dio e del suo amore grazie alla presenza di La Pira. La carità lo portò a compiere opere d'amore verso i poveri e gli umili. La sua attenzione verso di loro diveniva ascolto, condivisione e aiuto concreto. Il suo non era mero assistenzialismo perché accoglieva i poveri nel pieno rispetto della loro dignità. Come egli stesso ebbe a dire, il suo impegno politico fu motivato fondamentalmente dalla carità.

Il libro del Siracide afferma: "Alla morte di un uomo si rivelano le sue opere" (Sir 11, 27). Così fu per il Venerabile Giorgio La Pira. La folla, come voi ricordate o sapete, formata da tutte le classi sociali, che partecipò ai suoi funerali fu il segno di quanto egli, con la sua testimonianza cristiana, aveva inciso nella società del suo tempo. Oggi, come una stella nel cielo, risplende davanti a noi per la luminosità delle sue virtù e indica la strada da percorrere "per strappare le pelli morte", come direbbe Olivier Clement, e andare oltre "la tentazione dello specchio" che riproduce l'immagine stantia sempre uguale a se stessa, svuotando la persona e la realtà della sua verità più profonda.

Nella complessità culturale del nostro tempo in cui il riduzionismo porta a trasformare la verità in opinioni, il trascendente nell'immanente, la libertà nella discrezionalità soggettiva, l'eternità nell'eterno presente, la ragione nella razionalità tecnico-pratica e nel sonnambulismo spirituale in cui sembra essere caduta la nostra epoca, i laici cristiani, radicati in Cristo e in comunione con la Chiesa, come fu sempre

La Pira, seguono un altro cammino: quello che li porta ad immergersi nelle questioni del nostro tempo, quali la riaffermazione del valore fondamentale della vita dalla nascita alla morte naturale, la giustizia sociale, l'ecologia, l'immigrazione, l'accoglienza, la denatalità, la cura degli anziani e dei giovani. In questi ambiti, come in altri, i battezzati hanno la missione di far germogliare i semi che la presenza del Risorto sparge nei cuori e nelle vicende della storia. L'uomo, in una parola, nella sua dignità, minacciata dal transumanesimo, nella concretezza della sua esistenza deve ritornare ad essere il centro della società ed il punto di incontro tra diverse visioni. La luce del Vangelo e l'insegnamento del Magistero sono punti di riferimento per un rinnovato pensiero a servizio di quell'umanesimo che Firenze conosce bene. Questa è la vocazione e la missione dei laici: essere fermento al centro del mondo per santificarlo con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità, come insegna il Concilio Vaticano secondo (cf LG 31). A questo impegno chiama l'esempio di La Pira, affinché anche nel nostro tempo, con spirito profetico, uomini e donne promuovano la cultura dell'incontro attraverso un dialogo fecondo che Giorgio La Pira aprì sempre con tutti, con la lucidità della sua fede e della sua libertà di laico cristiano.

Il Venerabile Giorgio La Pira, cari fratelli e sorelle, uomo della speranza audace e prudente, che ricondusse a Cristo le realtà terrene, guidi i nostri passi sulla via della pace perché insieme possiamo camminare nella fraternità per creare società più sane, più giuste, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.

Il sogno di La Pira per Firenze era quello che questa città fosse aperta, accogliente, fraterna, una città nella quale nella santità della Chiesa possa tornare ad accendersi il fuoco dell'amore per risvegliare in ogni uomo e in ogni donna il desiderio di un'armonia che restituisce dignità e speranza evangelica al nostro vivere. Firenze, con il suo umanesimo e con la presenza di tanti testimoni del Vangelo, ha irradiato santità, gioia, bellezza, universalità, che il "sindaco santo" nel suo tempo ha saputo ridestare e proporre. "Grazia, bellezza e luce" è quello che siete chiamati a condividere e a trasmettere sulla scia del Venerabile Giorgio La Pira.

Rinnoviamo il nostro impegno per invocarlo con fiducia in tutte le nostre necessità, affinché possa essere presto elevato agli onori degli altari.

La città, luogo di Vocazioni

Con la tre Giorni di novembre, sono riprese le attività in presenza per i giovani universitari e lavoratori dell'Opera. L'esperienza ha contribuito in maniera ricca e profonda alla formazione dei partecipanti, i quali hanno avuto l'occasione di raccogliere preziose testimonianze per la crescita personale e l'avvicinamento a temi, luoghi e realtà dell'ambiente milanese. L'incontro è stato organizzato in collaborazione con l'Associazione amici dell'Istituto Toniolo, che ringraziamo vivamente.

Tra il 12 e il 14 novembre scorso è tornata a svolgersi, dopo la pausa forzata dell'anno passato, la consueta tre giorni di studio per universitari e lavoratori: appuntamento centrale nel metodo educativo dell'Opera che apre il percorso di formazione invernale; quest'anno è stata scelta come meta la città di Milano. Il tema di questa tre giorni è stato "La città, luogo di vocazioni". Una volta partiti da Firenze, abbiamo alloggiato presso il Centro Pastorale Ambrosiano San Pietro a Seveso (MB). Il Centro fino al 2013 è stato uno dei seminari più importanti della diocesi di Milano ed ha accolto e formato grandi figure della Chiesa.

Come ogni tre giorni di novembre, ci sono state diverse occasioni di incontro con persone e realtà della città. Le prime si sono tenute la mattina del 13 novembre presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore con la quale l'Opera alimenta una relazione di amicizia già da diversi anni attraverso l'Istituto Toniolo.

Il primo intervento è stato quello di Fabio Pizzul, che ha parlato, da consigliere regionale e da cittadino milanese, della dimensione comunitaria di una città come Milano. L'etimologia del suo nome, *medio-(p)lanum*, suggerisce la ricchezza di una città intreccio di popoli e culture che si sono susseguite dai tempi degli antichi romani fino ad oggi. La situazione attuale vede Milano come capitale italiana del lavoro, ma ci parla anche del rischio di vedere Milano solo come un ammasso di modernità, piena di edifici all'avanguardia, "molto belli ma freddi". Il rischio, ha affermato Pizzul, è proprio questo: che la città risulti fredda, che risulti una città dove ognuno ritiene il lavoro il fulcro della propria vita e va avanti per la sua strada. C'è la pericolosa tendenza a considerare Milano come una città da usare e da sfruttare durante la settimana lavorativa (spesso frenetica) e poi da abbandonare durante il fine settimana. Le iniziative delle istituzioni sono molteplici: ad esempio quella, che da anni viene portata avanti da Comune e Regione, della "città in venti minuti" per garantire servizi a tutti. Il tessuto

associativo, la Caritas Ambrosiana, le varie comunità sono altrettanto presenti, in una diocesi come quella milanese, che è la più grande al mondo.

Abbiamo poi incontrato il prof. Ernesto Preziosi, direttore dei rapporti con le Istituzioni Culturali e Territoriali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore già deputato, che ha introdotto un tema a noi caro: l'impegno sociale e politico nel mondo di oggi. Il prof. Preziosi ha spronato noi giovani a trovare soluzioni ai problemi e alle situazioni più difficili e ai disagi che ci circondano, ci ha invitato a leggere la realtà per lasciarci interrogare da essa e provare a dare risposte non convenzionali; situazioni vicine a noi, cose che abbiamo intorno in questo momento della vita, apprezzando il dono dell'"adesso" con uno sguardo sulle difficoltà degli altri. Il prof. Preziosi ci ha indicato di fare come coloro che hanno fondato l'Università Cattolica che hanno risposto all'esigenza di vivere lo studio "da cristiani". Ha sottolineato infatti l'importanza dello studio, uno studio non fine a sé stesso ma che, spinto dall'amore, riesce a preoccuparsi delle situazioni più complesse e dei problemi sociali attuali, cerca di dare soluzioni creative in un mondo che sta cambiando ad una impressionante velocità; con le radici nel passato e uno sguardo al futuro, consci di poter far ognuno la nostra parte e di poter contribuire ad un significativo cambiamento partendo dalla quotidianità. Il prof. Preziosi ha infine ribadito l'importanza della preghiera costante.

Siamo rimasti davvero molto colpiti da questi interventi: ci hanno dato visione e ci hanno ispirato. Nelle loro testimonianze si avvertiva la presenza viva del Signore.

Dopo esserci fermati a pranzo presso l'Università, abbiamo proseguito il pomeriggio incontrando nella curia Arcivescovile vicino al Duomo l'Arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini per un breve momento di confronto.

Successivamente ci siamo spostati fuori dal centro città e siamo andati alla Casa della Carità, dove

abbiamo incontrato il presidente don Virginio Colmegna e Maria Grazia Guida, direttrice della Casa ed ex vicesindaco di Milano, che ci hanno presentato la storia e le attività della Casa.

La Fondazione Casa della Carità nasce nel 2002 per volere del Cardinale Carlo Maria Martini anche grazie al lascito di un imprenditore locale. Dal 2004 iniziano le attività di accoglienza, vera vocazione della Casa: famiglie, donne, uomini e bambini che si trovano in grave difficoltà e hanno problemi e urgenze alle loro spalle. La Casa lavora ogni giorno per accogliere chi è stato rifiutato, per rispondere alle domande di accoglienza più complesse, per affrontare le emergenze metropolitane e fare proposte concrete. “Lavorare sull’accoglienza cambia l’essere di una città” ci ha detto don Virginio. La Casa non si limita a questo ma promuove anche iniziative culturali dedicate a tutta la cittadinanza, per accrescere la coesione sociale e attività pensate con e rivolte agli ospiti. “Perché”, ha affermato don Virginio, “partire dai resti, dagli ultimi, farsi toccare dalla loro vita, ci cambia”. La Casa della Carità ci fa capire come Milano sia ricca di realtà che hanno cura degli ultimi, dei più fragili, realtà in cui tutti i cittadini hanno la

preziosa opportunità di contribuire e di formare una comunità. Come ha detto don Virgilio in una recente intervista sul quotidiano *La Repubblica*: *Dobbiamo essere sognatori, coltivare l’utopia nella pratica di ogni giorno. Non riesco proprio a essere pessimista. Nelle persone umili, anche tra chi grida per il dolore o l’ingiustizia, c’è una carica positiva che va riscoperta.* Sono parole che ci richiamano la visione di La Pira.

Prima di rientrare, il 14 novembre il gruppo ha incontrato Suor Enrica Serena presso il Monastero delle Sorelle Clarisse di Milano, che ci ha donato un momento di confronto sui temi della preghiera, dell’essenzialità e della povertà. Il prezioso rapporto che ha sempre legato La Pira alle suore di clausura, arricchito da un frequente scambio epistolare, è diventato oggi elemento costitutivo e integrante del carisma dell’Opera, che sempre si affida alla preghiera delle sorelle. In ogni tre giorni di studio, proprio in questa prospettiva, è consuetudine l’incontro con una realtà contemplativa.

a cura di **Bernardo Falchini**



Foto di gruppo dei partecipanti alla tre giorni di studio a Milano, tra il 12 e il 14 novembre.

L’incontro con il professor Ernesto Preziosi sull’impegno sociale e politico nel mondo di oggi presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore.



I giovani partecipanti alla Tre giorni presso la Curia Arcivescovile con mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano.



L’incontro alla Casa della Carità con il presidente don Virginio Colmegna e la direttrice Maria Grazia Guida.

Tre giorni di novembre: Assisi e i luoghi di san Francesco e santa Chiara

Pubblichiamo una breve testimonianza di un partecipante alla tre giorni di novembre degli studenti delle scuole medie superiori, che quest'anno si è tenuta nella città di Assisi, da venerdì 26 a domenica 28 novembre. La tre giorni di studio rappresenta un appuntamento fondamentale per i giovani dell'Opera e permette loro di confrontarsi con persone e realtà nuove, per crescere come cristiani e cittadini del mondo.

La prima testimonianza a cui abbiamo assistito, una volta arrivati ad Assisi, è stata quella delle Sorelle Elena, Francesca, Michela e Sharon che abbiamo incontrato davanti alla Basilica di santa Chiara. Le suore ci hanno parlato della vita di santa Chiara e di san Francesco, del loro rapporto e del ruolo centrale che questi due santi hanno rivestito per la loro crescita personale. Ascoltando le loro parole, è stato fin da subito evidente che persino Francesco e Chiara hanno dovuto affrontare, durante la loro vita, persone, situazioni e momenti che li hanno messi in grande difficoltà, fino ad arrivare a dubitare delle loro azioni e dei loro pensieri: ascoltare il loro racconto ci ha aiutati ad “empatizzare” con queste figure e a renderle più vicine a noi.

Dopo aver contemplato gli affreschi di Giotto all'interno della Basilica di san Francesco, ci siamo recati a San Damiano, la chiesa cara a san Francesco dove, dopo aver ammirato il luogo di nascita delle prime clarisse, abbiamo ascoltato la testimonianza di fra Alessandro. Ancora una volta ci sono state raccontate la vita e le opere più significative di san Francesco, con particolare attenzione ai dubbi che lo stesso Santo ha palesato nel corso della propria vita. fra Alessandro ha poi riportato la sua storia, raccontando della sua conversione e dal suo desiderio di diventare frate francescano; si è trattato di una scelta rivoluzionaria che lo ha portato ad intraprendere un cammino di forte cambiamento, dal momento che era ateo e lontano da qualsiasi ambiente cattolico.

La giornata si è conclusa con la visita alla Basilica della Spoliazione e l'incontro con fra Carlos. In questa Basilica riposano le spoglie del beato Carlo

Acutis, morto nel 2006 all'età di 15 anni e beatificato da papa Francesco nel 2020. Fra Carlos ci ha parlato della figura di Carlo Acutis, sottolineando il forte contrasto tra il suo modo di pensare e quello della società in cui viviamo oggi. Per poter capire meglio questo messaggio, fra Carlos ha fatto un gesto simbolico con noi ragazzi: ci ha chiesto di posare i nostri portafogli sulle scale del presbiterio, in modo da rimanere sprovvisti di carte e denaro. Ha voluto quindi farci fare esperienza di quanto la percezione della nostra persona potesse cambiare, se priva di potere d'acquisto. Allo stesso modo, nella nostra società, un individuo che non possiede beni materiali, diventa nessuno agli occhi di molti, ponendo decisamente in secondo piano il valore della persona in quanto essere umano. Questa tesi era condivisa anche da Carlo, che, proprio in contrasto a questa società, si era sempre interessato alla vita degli ultimi, di coloro che oggi vengono spesso definiti come gli invisibili.

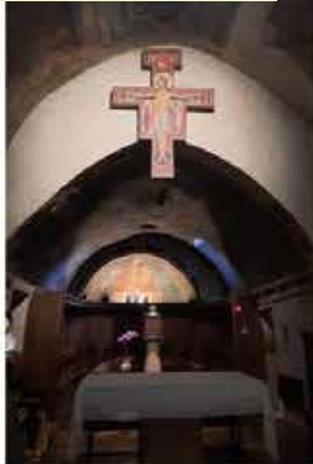
L'esperienza della tre giorni si è conclusa con la Messa alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, celebrata domenica 28 novembre. Prima della Santa Messa ci siamo soffermati in uno dei luoghi più importanti della vita di san Francesco, la Porziuncola, luogo santo che costituisce uno dei suoi ricordi più vividi. L'esperienza della tre giorni è stata molto intensa, le nostre emozioni hanno oscillato tra l'immenso stupore e l'ammirazione per le opere dei santi, e la sorprendente constatazione delle incredibili somiglianze, nei dubbi e nelle fragilità, che legano noi adolescenti a queste figure.

Leonardo Casini

Santa Maria degli Angeli -
Incontro con fra Mirko.



Cappella di San Damiano,
dove Francesco pregava
davanti al crocifisso.



Santa Maria degli Angeli -
Incontro con fra Mirko.

Spoliazione, incontro con Fra Carlos.



Testimonianza di Michela - Novizia che ha
accompagnato il gruppo tra gli ulivi di San Damiano



Foto di gruppo.

Cappella all'interno di San Damiano,
incontro con fra Alessandro.



La Porziuncola, all'interno di
Santa Maria degli Angeli.



Assisi vista dall'alto.



Basilica di Santa Chiara - Una parte del
gruppo con suor Francesca e suor Michela.



S. Giuseppe e l'unità dei popoli

In questo scritto, estratto dal libro Presenza di San Giuseppe del Padre Albert Bessières S.J., Giorgio La Pira riflette sulla figura del padre di Gesù e sulla sua missione teologica. In un momento di crisi del mondo moderno, infatti, Giuseppe si pone come metro di commisurazione per l'edificazione della città celeste. In lui si rivedono le "tre pietre essenziali" sulle quali basare la costruzione di questo edificio: il tempio, la casa, il lavoro. Esaminata in queste tre prospettive, la figura di san Giuseppe diventa così un elemento di unificazione dei popoli, trovando una coerente ed originale rilettura nella visione teleologica della storia profetizzata dal Professore.

S. Giuseppe e l'unità dei popoli?

Sembra una domanda "forzata" ed è, invece, il problema più vivo della storia presente. Per rendersene conto bisogna vedere il movimento della storia— e, quindi, dei popoli e delle nazioni alla luce della fede; solo a questa luce, infatti, è possibile vedere il moto storico, e da quale moto storico deriva la sua efficienza, la sua finalità e la sua struttura.

Ebbene: cosa ci dice la rivelazione cristiana intorno alle finalità prossime e lontane, temporali ed eterne del movimento dei popoli e delle nazioni? Quale meta le attrae e le sospinge? La risposta non è dubbia: popoli e nazioni sono attratti nonostante le resistenze e le avversioni sempre rinnovate dell'"*inimicus homo*", verso la loro incorporazione in Cristo: verso l'universale unità di grazia, di pace, di luce, che questa incorporazione a loro deriva.

Le visioni messianiche dei profeti (di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, di Osea, ecc.) che rivelano questo tempo futuro della grazia, della unità, della luce delle nazioni, non sono visioni fantastiche: sono visioni di realtà future della "città messianica" che è prefazione, già sulla terra, della città celeste.

È la "città messianica" cui Gesù "guardava" quando invitava gli Apostoli a levare il loro sguardo ed a contemplare le regioni già biondegianti di messi (Gv 4, 35); "la città messianica" di cui Egli è la luce (Gv 6, 12: *Ego sum lux mundi*), così come Egli è la luce della città eterna (*et lucerna eius est Agnus*— Apoc 21, 23).

Tutti i popoli e tutte le nazioni sono attratte e illuminate da questa luce; la loro storia non è che la storia di questa attrazione e di questa illuminazione: la loro pace, la loro grazia, la loro unità, il loro bene ricevono da questa luce la loro misura; tanto ne possiedono, quanto possiedono di questa luce divina che le illumina e le vivifica.

La crisi odierna? La speranza di superarla? La storia

di domani? Le risposte ce le dà, appunto, questa misura: il mondo che ieri rigettò questa luce e scelse le tenebre, cerca oggi, sotto l'azione attrattiva della misericordia di Dio che richiama i popoli e le nazioni a tornare alla Casa del Padre, di nuovo la luce!

La storia odierna altro non è: un movimento immenso di dimensioni mondiali, orientato ancora confusamente ed in mezzo a mille ostacoli, verso questa porta di unità, di bellezza e di pace che è la "città messianica", la città di Cristo, la sua Chiesa.

E San Giuseppe?

Ecco: questa città nuova, città di pace, di grazia e di unità, che i popoli cercano, è costruita con alcune pietre essenziali ed abbellita da alcuni valori essenziali che portano il nome e la sigla di S. Giuseppe: il tempio, la casa, la bottega; ecco le tre pietre essenziali della città nuova: esse portano scolpito in modo incancellabile, sopra cui non ha potere l'azione corrosiva del tempo, il nome di Giuseppe; sono come le pietre di cui parla l'Apocalisse: quelle su cui è inciso un nome che non sarà cancellato in eterno (Apoc. 2, 17; 3, 12).

La città nuova, la città di Cristo sulla quale si modellano le città degli uomini, ha cittadini la cui esistenza è radicata ordinatamente e saldamente nel tempio, nella casa, nella bottega. S. Giuseppe è tutto lì, non si può concepirlo fuori di questo triplice radicamento: è al tempio, è in casa, ed è nella bottega. Tutti i valori temporali ed eterni che in lui fioriscono— i valori che impreziosiscono Gerusalemme!— germogliano da questa triplice radice.

Il tempio?

Dunque l'unione con Dio: una unione totale, misteriosa, verginale (data specialmente la missione di Giuseppe, custode di Maria, custode di Gesù)! Dunque, l'orazione, la contemplazione, la pace interiore, la fruizione di Dio, il culto divino: cioè i supremi valori della persona umana e della società umana e della civiltà umana. Non solo: ma significa



Giorgio La Pira nella Basilica della Natività, Natale 1957.

altresì le “dimensioni” storiche ed eterne della città; significa la sua storia, cioè il suo passato, il suo presente, il suo futuro; significa la vocazione e la missione di una città, di un popolo, di una nazione. Senza il tempio non vi è più né città, né storia, né popolo; non vi è né culto, né grazia, né comunione, né pace: c'è la desolazione ed il deserto!

La casa?

Dunque la famiglia, il primo tempio; la famiglia di Nazareth, dove c'è Maria e c'è Gesù: Dio stesso! Dunque l'amore, l'unità, la pace, il silenzio anche e la gioia: la intimità profonda delle anime difesa, per così dire, dalle mura; una intimità orante e pura divenuta intimità claustrale e divina! Questa casa che con le altre case, attorno al tempio e perciò attorno a Dio, costituisce la città intiera!

La bottega?

Dunque il lavoro, l'attività creatrice; il servizio di amore per la società; la radice del pane di ogni giorno; la fonte di ogni elevazione economica, civile e politica; una attività benedetta, trasfigurata dall'amore, orientata verso i valori supremi della pace e della preghiera. La bottega: una pietra essenziale come la casa e con il tempio, a strutturare la città dell'uomo, che è anche città di Dio.

Ecco le tre pietre essenziali coi valori essenziali che ad esse si connettono, che sopra di esse si edificano; tre pietre solidali: se ne levi una, l'edificio intiero rovina. Il nome che le sigilla e quasi le definisce è appunto il nome di S. Giuseppe. S. Giuseppe, patrono “umano” della città che è edificata sopra queste tre pietre e che è la città “messianica” che ha un edificatore divino ed un re divino: il Verbo di Dio, “*Rex Regum et Dominus Dominiatum*” (I Tim 2, 5).

L'unità dei popoli e S. Giuseppe? Le considerazioni fatte, se debitamente rapportate alla crisi attuale del mondo ed alle speranze attuali e future del mondo, mostrano il legame misterioso ma effettivo che unisce S. Giuseppe alla storia ed alla vita dei popoli e delle nazioni.

La “misura” con la quale l'Angelo dell'Apocalisse misura la città di Dio (Apoc. 21, 15) per indicare l'unità (altezza, lunghezza, profondità eguali) e la saldezza (città quadrata) è davvero la “verga” di S. Giuseppe. La teologia di S. Giuseppe ha davanti a sé un vasto campo di indagine: può offrire tanta luce così necessaria agli edificatori della storia di domani e del mondo di domani.

Certo è questo; la crisi odierna del mondo— che è insieme crisi del tempio, crisi della casa e crisi della bottega; crisi così di Dio e crisi dell'uomo— farà ogni giorno più splendere la umile grandezza di questo “uomo giusto”; depositario unico, in certo senso, della autentica misura dell'uomo e della città dell'uomo.

Tempio, casa, bottega: cioè — l'unità dell'uomo con Dio, — l'unità delle famiglie, — l'unità delle città, — l'unità del popolo, — l'unità dei popoli! Questa “città unita” porta iscritto sul suo frontone un nome semplice e puro: S. Giuseppe, custode di Maria e custode di Gesù!

Kilimangiaro '54 – Diario di una scommessa d'amore, di Lorenzo Bojola

Un nuovo libro su “don Cuba”



Un libro che inizia come un libro giallo o un thriller, ma subito dopo non ci sono inganni e tradimenti, ma solo una grande storia d'amore, amore per Dio, per tutti gli uomini della terra, e per la terra stessa. A un corso di fotografia un allievo porta una vecchia pellicola di macchina fotografica che rivela il profilo del Kilimangiaro (il monte più alto dell'Africa, quasi 6.000 metri). Da quella sera il pensiero fisso dell'autore è scansionare tutti i negativi dell'allievo che contengono le immagini del viaggio in moto da Firenze al Kilimangiaro di don Cuba e Steve del 1954.

Don Danilo Cubattoli, don Cuba per tutti (1922–2006), è una figura leggendaria per chi ha vissuto a Firenze nella seconda parte del '900, prima seminarista con Lorenzo Milani, Renzo Rossi, Silvano Piovanelli, Ernesto Balducci, Raffaele Bensi, una volta sacerdote ha dedicato tutta la vita ai ragazzi del quartiere di San Frediano con Ghita Vogel e Fioretta Mazzei. Dagli anni '50 fu prima volontario poi cappellano

nelle carceri fiorentine. Ma le sue capacità furono innumerevoli, critico cinematografico, vero tuttofare con l'elettronica e la meccanica, si improvvisò dentista e dottore nel suo viaggio in moto, adesso è anche nelle pagine dei libri di Marco Vichi.

Ma il grande dono di questo volume di Lorenzo Bojola, *Kilimangiaro '54 – diario di una scommessa d'amore*, (Nencini Editore), è quello di raccontarci un viaggio che ci racconta il carattere, il pensiero e l'azione di Don Cuba. Tutto nacque durante una discussione in un circolo fiorentino con degli operai sulla bella vita dei preti in confronto a quella degli operai, don Cuba rispose che sarebbe stato in grado di andare sul Kilimangiaro in moto e da lassù celebrare messa per tutti i lavoratori del mondo.

L'autore ha dedicato tanti anni per ritrovare le memorie e le fotografie della vita di don Cuba. Gli ultimi “ritrovamenti” di documenti a casa di Ghita Vogel insieme ai lontani ricordi di Stefano Ugolini, lo “Steve” del viaggio, ci portano in un'altra epoca (niente telefonini, google maps, e-mail) ma incontri e amicizie (con La Pira, missionari comboniani e le suore di Gerusalemme, e anche una preziosa foto con Pino Arpioni il giorno della partenza da Firenze). Ma aldilà della suggestione, e perché no dell'invidia, di quel viaggio, cosa ci rimane oggi di don Cuba?

- Vicino a Corinto mentre don Cuba e Steve si fermarono per la notte sulla spiaggia: *La notte era tiepida e ventilata, la sabbia ancora calda. Una leggera brezza di terra scendeva al mare e ci passava sopra, soffiando sul viso un profumo di fiori d'arancio. Mi fissai a guardare le stelle; avevo subito individuato la stella polare e le due o tre costellazioni che ero riuscito a imparare. Da quando il Cuba mi aveva spiegato un po' di astronomia, ogni volta che guardavo il cielo stellato avevo sempre la percezione della mia nullità, mi sentivo piccolo e insignificante. Di fronte alla domanda di Steve se anche al Cuba succedeva questo la risposta fu: Caro Steve, il senso di solitudine non viene dalla ricerca scientifica o dalla conoscenza dell'astronomia, ma piuttosto dalla poca conoscenza di Dio! Oggi più che mai si avverte la solitudine, la paura, il vuoto interiore, lo sconforto perché si è perduto*

Dio, o lo si sta perdendo. Per questo si distrugge la natura, rendendo il mondo sempre più inospitale. Questo disagio ci rende limitati, incerti, insicuri e con la paura di vivere. Se non amiamo noi stessi, non riusciamo ad amare gli altri, non amiamo neanche Dio.

E ancora:

- Il Cuba conosceva bene il mio digiuno in fatto di catechesi, nelle sue omelie raccontava spesso che i ragazzi si educano in base a come si vogliono bene i genitori, perché la loro esperienza educativa dipende dal loro amore. *Gli uomini devono conoscere*

l'insegnamento di Dio come i bambini quello dei genitori. E dunque l'amore per Gesù deve essere trasmesso fin da piccolo, così come da piccoli si nutrono e gli si insegna a vivere.

Le ultime pagine del libro hanno come tutte le storie d'avventura un finale a sorpresa, e non manca certo la commozione nel racconto della celebrazione di quella messa proprio accanto alla vetta *In quel luogo plasmato dalle mani di Dio, che non avrebbe avuto nessun confronto, per magnificenza, alla più bella cattedrale mai costruita dall'uomo.*

Matteo Del Perugia

PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 50 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa. Inoltre, a causa della pandemia di Covid, l'adeguamento delle attività e delle strutture alle normative e alle misure di sicurezza, prevenzione e tutela della salute, ha aumentato ulteriormente le spese necessarie per l'attività, spese che non vogliamo far gravare sulle famiglie, anch'esse in difficoltà per la situazione.

La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone ... un piccolo contributo di ciascuno rappresenterebbe un'aiuto importante! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù Giorgio La Pira- Odv :

a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);

b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno- Credito Cooperativo,

cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

Ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs 117/2017, le erogazioni liberali fatte alle ODV (l'Opera è una ODV di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato) sono:

- detraibili dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche per un importo pari al 35% della somma erogata, per un importo complessivo in ciascun periodo di imposta non superiore ad Euro 30.000,00;
- deducibili dal reddito complessivo netto di persone fisiche, enti e società nel limite del 10 per cento del reddito complessivo dichiarato.



In questo S. Natale l'augurio che rivolgiamo a ciascuno di voi, anche a nome di tutti gli Assistenti e Dirigenti, che con tanto amore vi ricordano, è che attraverso una vita retta ed esemplare, nel possesso di tutte le cose buone e belle ci sia sempre in voi il desiderio di discendere fra tutti per amarli ed aiutarli pronti a distaccarsi da tutto per un possesso più grande e più prezioso: il possesso del Bambino Gesù.

Pino Arpioni, ai giovani, 1953

Ecco la prima cosa che volevo dirvi: custodite sempre nel vostro cuore questa immensa ricchezza di luce di cui Dio vi fa dono: siate sempre i "riflettori" sulla terra delle immense gioie e delle immense speranze e delle infinite bellezze del cielo! Vi posso fare, per Natale, augurio più bello di questo?

Giorgio La Pira, lettera natalizia ai ragazzi di Firenze, Natale 1961

Firenze, 27-28 febbraio 2022

Spes contra Spem VI

Sesto convegno nazionale dei gruppi, circoli, associazioni intitolati a Giorgio La Pira



prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 178– Anno LIII

4° trimestre 2021

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV

Sede: Via G. Capponi, 28– 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa– sped. in abb. postale– D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1– DCB Firenze

www.operalapira.it– info@operalapira.it

redazione: Maria Teresa Moncini– Andrea Perini

Tommaso Righi– Giulio Scarti– Caterina Torrini Giovanni

Tramonti– Michele Damanti

Giacomo Massini– don Luca Meacci

Sara Montali– Dino Nardi– Giulia Passaniti

Gabriele Pecchioli– Carlo Terzaroli

Gioele Tigli– Alessandro Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

Editoriale: Ritrovarsi	p. 2
Uno sguardo sul mondo	p. 4
XLIV anniversario della morte di Giorgio La Pira	p. 6
La tre giorni di Milano	p. 8
La tre giorni di Assisi	p. 10
Pagine di La Pira	p. 12
Un testimone, un libro	p. 14

Hanno collaborato a questo numero:

Leonardo Casini – Matteo Del Perugia

Bernardo Falchini – Marco Pietro Giovannoni Marina

Mariottini – Riccardo Moro

In copertina: Uno scorcio di Assisi,
la scalinata che porta al Santuario di San Damiano